



«CI VORREBBERO LE QUOTE GRIGIE»

Ossia quelle per chi ha cervello. È il parere di Ilaria Capua, virologa di fama internazionale

**BISOGNA
RIMBOCCARSI
LE MANICHE
E NON
SCORAGGIARSI
ALLE PRIME
DIFFICOLTÀ**

Se una giovane ricercatrice italiana può sfidare l'Oms e averla vinta, costringendola a rivedere la propria politica in tema di trasparenza e libero accesso alle informazioni, allora tutto è possibile. Sempre che le donne siano disposte a combattere per raggiungere i propri traguardi. «Occorre rimboccarsi le maniche, tirare fuori le unghie e i denti e non scoraggiarsi alle prime difficoltà. Nessuno regala nulla né alle donne né agli uomini», sostiene Ilaria Capua, direttrice del dipartimento di Scienze biometriche comparate dell'istituto Zooprofilattico sperimentale delle Venezie fino al suo ingresso in Parlamento nel febbraio 2013 e prima vincitrice donna del Penn Vet World Leadership in Animal Health Award (il

"Nobel in veterinaria"). La virologa ha ottenuto la fama internazionale nel 2006 per aver isolato per la prima volta il virus dell'avaiaria e averne diffuso i risultati su GenBank (un database open source), sfidando la richiesta dell'Oms di depositare in un database ad accesso limitato la sequenza genetica del virus H5N1. A buon titolo quindi Capua, oggi anche deputata per Scelta Civica, può spronare le donne a infrangere le barriere invisibili ma reali che spesso impediscono loro di emergere nel mondo del lavoro.

Dottoressa, come si possono abbattere i soffitti di cristallo?

Occorre osare e credere di poter cambiare il mondo. Se le donne sono le prime a non crederci, è difficile poi convincere qualcun altro. Per raggiungere posizioni apicali bisogna evitare di cedere ai condizionamenti ambientali, saper fare sacrifici e infrangere i dogmi di cui siamo prigionieri.

Quali ritiene che siano i passi da compiere in questa direzione?

Fatto salvo che in Italia c'è ancora molto da fare sul tema delle pari opportunità, a stare fermi in attesa di riforme, non si risolve comunque il problema. Bisogna che le donne stesse inizino a cambiare i meccanismi ambientali, culturali e famigliari ormai consolidati. Partendo ad esempio dal nodo dell'astensione per maternità, che troppo spesso in Italia per le lavoratrici subordinate dura quanto quella delle balene. Un simile atteggiamento, qualora si voglia emergere nel lavoro e al di là del necessario sostegno a maternità e famiglia, si traduce in uno spararsi nei piedi.

Lei, come donna e scienziata, si è mai sentita discriminata in Italia?

Più che come donna, mi sono sentita discriminata in quanto persona capace per la mancata valorizzazione del merito. È questo il problema del nostro Paese e che allontana i cervelli: la frequente incapacità di utilizzare il merito come metro di selezione. Non ci vorrebbero soltanto le quote rosa, ma quelle grigie, ovvero per chi ha cervello. Ma, nonostante tutto, sono una testimonianza che le cose in Italia si possono fare.